

Pelago: castelli, chiese e località turistiche

Il territorio del comune di Pelago si estende tra le pendici dell'Appennino e del Pratomagno e la Val di Sieve, in zona collinare e montana. Originariamente castello feudale, il comune di Pelago ha raggiunto l'attuale estensione nel 1915 quando gli furono staccate le frazioni di Rufina e Contea, costituite in comune autonomo con la denominazione Rufina.

Pelago

Il castello di Pelago, che oggi è nel centro storico del paese ed è sede del Comune, è situato sopra un colle alle cui falde scorre il torrente Vicano. La denominazione di Pelagus, oltre a indicare il mare, veniva usata anche, in epoca latina, nel significato di "massa d'acqua simile al mare" riferita probabilmente a un bagno minerale romano, molto vicino al paese e già abbandonato nel '700, nel luogo che veniva chiamato "casa al bagno", lungo la strada che da Pelago va a Pontassieve.

Il castello era già noto nell'XI secolo e la tradizione lo considera un antico possesso dei conti Guidi. Almeno a partire dal XIII secolo, risulta sotto l'autorità dei Cattani da Diacceto, una famiglia di piccola nobiltà, forse in origine vassalla dei Guidi. Fino al XV secolo sorsero più volte dispute di proprietà tra i Cattani, i monaci di Camaldoli, il vescovo di Fiesole e la repubblica fiorentina della quale si riconosceva l'egemonia fin dalla metà del Duecento. Pervenuto allo stato fiorentino all'inizio dell'epoca moderna, Pelago fu costituito capoluogo di comunità nel 1808 dall'amministrazione napoleonica, assorbendo la trecentesca Lega di Diacceto.

Annessa al castello si trova la **pieve di S. Clemente**, ricordata fin dal XII secolo ed elevata al privilegio di pieve il 3 luglio 1413. Importanti lavori di restauro vennero eseguiti tra il 1737 e il 1740, e ancora nel 1823. Fu elevata a propositura il 10 agosto 1894.

Modificata più volte nel corso dei secoli, non conserva niente dell'originaria struttura romanica, ad eccezione di alcuni reperti murari ancora visibili lungo il fianco sud. La stessa torre campanaria, tipica delle pievi, venne costruita attorno al 1413. L'edificio si presenta a tre navate, con pavimento a mattoni e soffitto a capriate. L'altare maggiore in legno è stato sostituito da uno in marmo dietro il quale era affissa una tela raffigurante san Clemente; ai lati dell'altare vennero in seguito realizzate due sacrestie. L'altare, oggi murato in fondo ala navata centrale, di fronte all'altar maggiore, deriva forse dall'antica pieve di Pelago, San Gervasio, da tempo scomparsa. Sopra il fonte c'era la cantoria e l'organo acquistato nel 1811.

Attualmente la chiesa ospita una raccolta di opere di arte sacra in parte provenienti dagli altri edifici sacri della zona, trasferite per ragioni di sicurezza. Per la descrizione degli arredi si rimanda al sito <http://www.tuscany.name/cornucopia/artisti/mspelago.htm>

Subito fuori dal centro storico del paese, sulla strada per Vallombrosa, si trova il secentesco **Oratorio del Santissimo Crocifisso**, già della Visitazione di Maria Vergine. In origine era l'oratorio privato di una delle compagnie religiose che proliferarono anche a Pelago, a partire dalla fine del secolo XVI. Agli inizi del 1600 l'oratorio aveva un solo altare, dedicato alla visitazione di Maria con un dipinto che potrebbe essere quello conservato presso San Clemente a Pelago e attribuito a Mattia Bonacini. Nel 1633 era già stato eretto il secondo altare, dedicato a sant'Antonio da Padova, mentre la loggia antistante l'oratorio fu costruita tra il 1636 e il 1639.

Il Crocifisso che dà il nome all'oratorio potrebbe essere quello ligneo attualmente sull'altare maggiore, attribuito a un artista di ambito donatelliano. Alla fine del '600 ci furono importanti lavori di risistemazione che portarono a radicali trasformazioni. A partire dal 1728 si prese l'abitudine di esporre il crocifisso alla venerazione del popolo, in particolari ricorrenze che diventarono col tempo sempre più frequenti.

Nel corso del tempo l'oratorio ha subito numerose trasformazioni, fino all'ultima dovuta alle distruzioni della seconda guerra mondiale che avevano lasciato in piedi soltanto la facciata con la loggia e il presbiterio.

Consuma

Secondo una suggestiva ipotesi, la località deriverebbe il proprio nome dalla famiglia di origini ferrarese dei Consumi, costretta all'esilio da Borso d'Este per ragioni politiche che avrebbero dato origine all'odierno abitato.

La storia di questo insediamento è legata alla presenza del valico posto lungo quella che un tempo era l'antica mulattiera che congiungeva il Valdarno con il Casentino.

A partire dal tardo medioevo e fino alla fine del 1700 (cioè fino alla costruzione della rotabile per il Casentino) la Consuma rimase un minuscolo borgo di montagna, abitato da poche famiglie dedite all'allevamento, all'agricoltura e ai lavori di bosco.

La costruzione della rotabile per il Casentino, tra il 1787 e il 1789, innescò un processo di profonda trasformazione e col decollo industriale del Casentino, che, grazie soprattutto al polo laniero, divenne uno dei comprensori toscani col maggior indice di sviluppo, nel corso del XIX sec. la Consuma poté giovare dell'accresciuto transito di viaggiatori da e per Firenze.

All'inizio del '900, in virtù della sua vicinanza a Firenze, divenne una famosa località di villeggiatura, soprattutto dopo l'apertura (1902), a spese dell'amministrazione forestale, della strada che congiunge la Consuma con Vallombrosa ed il Saltino.

Tra i suoi ospiti vi furono soprattutto poeti, letterati e giornalisti (D'Annunzio, che vi scrisse il terzo libro dell'Alcione, Betocchi, Prezzolini, Fucini, Papini, Bargellini, Montanelli, Batini, Pampaloni) e uomini e donne del mondo dello spettacolo (Ettore Petrolini, Odoardo Spadaro, Marta Abba, Irma Gramatica).

La località dette il nome anche alla prima corsa automobilistica in salita mai svolta in Italia, la "Coppa della Consuma", la cui prima edizione si svolse nel 1902, e alla quale parteciparono anche gli ormai leggendari Ascari e Nuvolari.

I castelli del comune di Pelago

Altomena

Ad Altomena si arriva percorrendo da Pontassieve la statale per Arezzo fino alla frazione di Carbonile; da qui si imbecca la strada per Paterno, da cui poco dopo si stacca sulla sinistra il viale di accesso alla villa.

Il castello, appartenuto ai conti Guidi almeno per tutto il secolo XII, è posto a poco più di 300 m. di altitudine, e ha assunto nel corso dell'età moderna i caratteri di una grande villa-fattoria, con l'assorbimento delle preesistenze medievali (oggi solo in parte leggibili) del cassero (corrispondente alla torre centrale) e del cortile del palagio trecentesco.

Il complesso di Altomena si presenta oggi come una struttura articolata in tre corpi principali: la villa, sviluppata attorno alla torre (unica testimonianza dell'esistenza dell'antico *castrum*), la chiesa di San Niccolò (in origine un oratorio del castello, che conserva in parte le originarie strutture romaniche), e la fattoria, sorta sulle vestigia del palagio trecentesco.

Diacceto

Nell' centro di Diacceto, lungo la Strada Casentinese che qui segue il crinale, sorge la Villa Ciofi, già castello e poi palazzo della famiglia Cattani da Diacceto.

La villa attuale, di stile neo-rinascimentale, venne costruita su di un antico fortilizio del XIII-XIV secolo del quale rimangono, come unica testimonianza, i resti di una torre, inclusa nella parte centrale dell'attuale villa.

Una seconda torre, che si erge all'estremità settentrionale del giardino, venne costruita tra la fine dell'800 e i primi del '900, seguendo gli stimoli neogotici che portarono, poco lontano, alla costruzione del Castello di Ferrano. Alla fine dell'Ottocento i nuovi proprietari della villa, i Ciofi, provvedono nel 1893 ad un importante restauro.

La villa viene rialzata all'ultimo piano, viene cambiato il fronte principale, i prospetti vengono decorati con graffiti a finte bozze, tutte le finestre interne ed esterne vengono architravate in pietra serena, secondo il gusto neo-rinascimentale della fine del Ventesimo secolo.

Probabilmente risale a quest'epoca anche la costruzione del torrione merlato che chiude il giardino all'angolo settentrionale

Ferrano

La località di Ferrano si trova sulla destra del torrente Vicano. Ci si arriva girando a destra all'uscita dell'abitato di Diacceto. Un documento del 1098 ricorda l'esistenza -tra le proprietà dell'Abbazia di Vallombrosa- di un castello di Ferrano, di cui non conosciamo però l'esatta ubicazione. Si è ipotizzato che il castello sorgesse nell'area limitrofa alla soppressa chiesa di S. Maria, ma imponenti tracce di muri sono state segnalate anche sul poggio soprastante alla stessa. Ad una "corte" di Ferrano fanno riferimento anche un documento del 1123 ed un altro del 1191, anno in cui venne confermata la proprietà del distretto a favore delle monache di S. Ellero in Alfiano da Arrigo VI. L'attuale castello di Ferrano (detto anche "Fattoria La Noce") fu costruito in forme neogotiche intorno alla metà del XIX secolo dal marchese De Grolé Virville. Passò poi al duca Bonelli, proprietario a Firenze del grande palazzo Borghese (in via Ghibellina): per debiti di gioco accumulati dal proprietario fu posto all'asta, ed acquistato dalla famiglia Bocci nel 1899. Intorno al 1940 per deviare la strada che lambiva l'edificio, fu costruito l'attuale muro di cinta, con i due torrioni.

Magnale

Il castello sorgeva sulla sommità della collina che domina Paterno, poi occupata da un oratorio settecentesco. Citato già nel 1103, fu oggetto di contese giurisdizionali tra i Conti Guidi e gli abati di Vallombrosa, che si fregiavano del titolo di conti di Magnale.

Nipozzano

Nipozzano sorge fra Pontassieve e Pelago e si raggiunge seguendo una deviazione della strada SS70 della Consuma.

Posto sulla sommità di una collina che con i suoi 350 m. di altitudine domina la confluenza tra Arno e Sieve, il castello di Nipozzano è stato uno dei più potenti fortificati del contado fiorentino. Un tempo era dominato dalla possente mole quadrilatera del cassero, ricordata fino dal 1371, e circondato da due giri di mura che racchiudevano anche l'abitato. Purtroppo la struttura è stata per gran parte distrutta dalle mine tedesche nel 1944. Ricostruita è anche la chiesa di S. Niccolò, sulla quale crollò il cassero dopo l'esplosione. L'aspetto attuale del complesso, oggi trasformato in villa fattoria, è il risultato di un'importante opera di restauro eseguita nel dopoguerra. Il piano terreno è costituito da alcuni locali seminterrati e da un grande cortile circondato da un camminamento ad U e terminante su un lato con una torre vedetta.

Antico feudo dei conti Guidi, Nipozzano faceva parte di un sistema di castelli che controllavano la confluenza di Arno e Sieve. Dagli ultimi vassalli dei Guidi, i da Quona, passò nel XIII secolo all'Abbazia di San Fedele a Strumi e da questa alla famiglia Cerchi.

Verso la fine del Trecento il castello conobbe il periodo di massimo splendore quando, passato alla famiglia fiorentina degli Albizi, fu trasformato in una splendida dimora di campagna, ritrovo di artisti e letterati. Abbellito ulteriormente nel corso dei secoli fino all'inizio del Seicento, in tempi recenti è passato ai Frescobaldi (1925). Della dimora voluta dagli Albizi rimangono ancora vari elementi architettonici riferibili al Quattrocento.

Ristonchi

Sulla cima di un caratteristico poggio alla sinistra del torrente Vicano di Pelago, a circa due chilometri ad est di Pelago, si staglia la torre di Ristonchi (578 m. s.l.m.). Del castello medievale non restano molte tracce: soltanto durante i lavori di restauro della chiesa di Sant'Egidio, effettuati dopo il secondo conflitto mondiale, furono riportate alla luce alcune pietre rozzaamente lavorate forse appartenute ad una precedente costruzione. La ceramica rinvenuta in superficie risale al periodo medievale. La torre rappresenta attualmente l'unica testimonianza del cassero forse costituito in origine da un unico palazzo. Il compatto paramento murario è interrotto da aperture rettangolari semplicemente architravate ed è tagliato a metà da una cornice aggettante, integralmente conservata solo su di un lato.

La chiesa di Sant'Egidio è stata in buona parte ricostruita. Si tratta di un possente torrione feudale ottimamente conservato e di notevole suggestione, citato fin dal 1081 ed appartenuto al Monastero di Vallombrosa. Secondo alcune fonti storiche la torre fu completamente distrutta durante l'assedio dei Ghibellini nel 1248 e ricostruita nel 1346.

Chiese, oratori e altri edifici di culto

Chiesa di San Niccolò ad Altomena

La chiesa di S. Niccolò sorge sull'area che in origine doveva essere occupata da un oratorio posto a servizio dell'antico castello dei Guidi (i resti del quale sono da individuare nella torre posta alla sinistra della chiesa). La chiesa attuale denota origini trecentesche, rivelate dalla facciata con filaretto in pietra alberese e l'alto prospetto a capanna con rosone centrale.

Una fase di trasformazioni si ebbe forse nel corso del Settecento, probabilmente per opera dell'abate Iacopo Leone Serzelli Del Garbo (1720-1803) il cui nome è ricordato all'interno della chiesa, oltre che in una lapide tombale, da un cartiglio sottostante al grande altare centrale con timpano spezzato, datato 1777.

Altri lavori, compiuti nella prima metà dell'800, riguardarono invece la facciata della chiesa, con l'incorniciatura in pietra del rosone centrale e con la costruzione del portale sormontato dal timpano.

L'interno della chiesa di San Niccolò, completamente intonacato, si presenta ad unica navata con un arco a tutto sesto che la separa dalla scarsella rettangolare.

Sul pavimento sono visibili alcune lapidi tombali delle famiglie Serzelli (poi Bardi Serzelli) e Cattaneo Della Volta.

Sul timpano spezzato del settecentesco altare maggiore vi è racchiusa una pala raffigurante una Madonna in trono e Santi databile alla fine del Quattrocento.

Il dipinto fu trasposto da tavola a tela forse in occasione dei lavori di ristrutturazione degli interni compiuti nella seconda metà del XVIII secolo.

La composizione del dipinto, la Madonna inserita nella luce del trono con il manto che deborda con un ricco panneggio del sedile, il bambino benedicente così tornito nelle forme, derivano da prototipi illustri come la Madonna in trono e Santi del Verrocchio e Lorenzo di Credi della Cattedrale di Pistoia.

La plasticità presente nelle mani nodose, nei volti fortemente chiaroscurati ed espressivi come quello di San Nicola a sinistra ed una certa monumentalità delle pose, sembrano rimandare all'ambiente prossimo alla bottega del Ghirlandaio

Chiesa di S. Martino a Bibbiano

Il primo documento che ricorda la chiesa risale al 1274, dove San Martino risulta suffraganea della Pieve di Diacceto. Dalla seconda metà del Trecento risulta di patronato degli Albizi.

La chiesa attuale è frutto di una completa riedificazione, dalle fondamenta, avvenuta nel 1862. Allo stesso periodo risale la canonica. La vecchia chiesa, con campanile a vela all'abside e una scala di accesso laterale, appare nello "Stradario" del 1774 di Carlo Raffaello Paganelli alla pagina 15. La

chiesa ha subito un'ulteriore trasformazione tra il 1916 ed il 1933. Vennero costruiti i due altari laterali a nicchia, profilati in pietra, come la parete di fondo della chiesa, decorata con una falsa architettura prospettica e un dipinto del 1933, raffigurante la *Crocifissione e Dolenti*. Il soffitto è a cassettoni lignei. Il fronte della chiesa è decorato in alto dalla mitria di San Martino, Vescovo di Tours, con la spada di cavaliere ed il pastorale incrociati. In questa occasione venne costruito anche il campanile. Notizie sull'antico arredo artistico della chiesa si hanno a partire dagli inizi del XVII secolo. La chiesa aveva un Crocifisso ed un quadro con la Madonna, entrambi bruciati a causa del pessimo stato di conservazione. Una tela raffigurante il Mistero, oggi scomparsa, è ricordata in una visita pastorale del 1678. In sagrestia è conservato un dipinto raffigurante san Giovanni tra i santi Giuseppe e Lorenzo martire, opera di un pittore fiorentino, databile agli inizi del Settecento. L'altare maggiore settecentesco è realizzato in marmi bianchi e policromi con ciborio e sportellino dell'epoca.

La Pieve di S. Lorenzo a Diacceto

È ricordata come pieve, con il titolo di San Jerusalem, già dal 1073. Nel XII secolo comprendeva ben nove chiese suffraganee. Fu di patronato dei da Diacceto prima e dei Moresi poi.

L'importanza della pieve andò ben presto diminuendo fino a che, ormai in rovina, nel 1413 il titolo di pieve passò alla chiesa di San Clemente a Pelago, dove venne anche trasferito il fonte battesimale. Questo tornò poi alla chiesa di San Lorenzo dopo il restauro della metà del XVI secolo. Tra il 1858 ed il 1872 il vecchio edificio fu demolito e venne ricostruita una nuova chiesa sull'area stessa occupata da quella precedente, ma di dimensioni maggiori.

La chiesa viene ricordata nel 1858 a due navate, ma nel 1872, quando si provvide alla sua totale ricostruzione, venne trasformata ad unica navata coperta con una volta storiata ed affrescata da Ferdinando Folchi ed Antonio Noferi.

La chiesa è stata nuovamente restaurata nel 1950. È stato distrutto l'arco sopra l'altar maggiore, tolti gli altari laterali, distrutti gli affreschi dell'Ottocento, aperte quattro monofore sulla parete destra. La facciata è stata incorniciata con un timpano e due paraste in pietra serena.

Sulla parete destra all'interno della chiesa, inserita in un tabernacolo, vi è una tela raffigurante la Madonna del Buon Consiglio, risalente forse agli inizi del XVII secolo. Sull'altare di sinistra vi è un bassorilievo in terracotta raffigurante la Madonna in trono col Bambino e i santi Giovanni Gualberto e sant'Antonio Abate contornata da angeli, attribuito a Giovanni della Robbia.

Nei pressi della chiesa, nell'area un tempo occupata dall'asilo infantile di Diacceto, si ha notizia dell'affioramento di materiali edilizi pertinenti ad un edificio di età romana, associati a frammenti di ceramica sigillata aretina e di ceramica depurata.

Chiesa di S. Maria a Ferrano

La chiesa di S. Maria si trova in posizione sopraelevata rispetto all'abitato di Ferrano, su un'altura posta sulla riva destra del torrente Vicano.

La lettura di alcuni elementi architettonici suggerisce che la chiesa di Santa Maria doveva esistere già nel 1098 quando è testimoniata l'esistenza del castello di Ferrano, oggi scomparso. Dal XII secolo è comunque ricordata come suffraganea della pieve di San Lorenzo a Diacceto.

Già nella seconda metà del '300 è patronato della famiglia degli Albizi.

La chiesa di Santa Maria fu soppressa il 3 ottobre 1574 ed unita alla sottostante chiesa di San Pietro. Continuò comunque ad essere regolarmente officiata finché fu nuovamente soppressa ed unita a San Pietro nel 1745. Da questa data in poi viene ridotta a cappella del camposanto di San Pietro. A conferma di questa notizia sta il recente rinvenimento di resti di sepolture sotto il pavimento della chiesa e nei campi circostanti.

Alla fine degli anni sessanta di questo secolo la chiesa di Santa Maria è stata venduta ad un privato, che sta seguendo la ristrutturazione di tutto il complesso.

Ad unica navata rettangolare con abside semicircolare e copertura a capriate lignee, la chiesa di Santa Maria a Ferrano mantiene inalterati i caratteri architettonici di costruzione romanica minore, tipica della campagna toscana.

Difficile una datazione sicura: i conci dell'abside e della facciata sono riferibili già all'XI secolo, la copertura dell'abside (in pietre irregolari lunghe e piatte) è databile a non oltre il XII sec., mentre il portale si ritrova anche in altre costruzioni risalenti al XII-XIII sec. .

L'edificio subì lavori di ristrutturazione e di intonacatura dopo la visita del vescovo Roberto Strozzi del 1656 e ancora dopo quella del vescovo Francesco Ginori del 1759.

La facciata presenta un oculo sovrastante il portale ad architrave monolitico ed archivolto, tamponato ma ben visibile soprattutto dall'interno.

Sulla facciata principale si notano anche tracce di un cornicione che corre anche lungo i due lati laterali, da riferire alla struttura originaria, come pure quello posto a coronamento dell'abside.

Sull'abside si apre una monofora con arco a tutto sesto ricavato in un sol concio di pietra, all'interno ingentilito da una decorazione a bassorilievo a tralci fogliacei.

La chiesa ha un campaniletto a vela, posto sullo spiovente sinistro del tetto, ricostruito probabilmente dopo la visita pastorale del 1759.

Sulla parete destra vi è un affresco che raffigura la Madonna del latte col bambino in trono tra san Giovanni Battista ed un santo francescano con la croce, riferibile agli inizi del Cinquecento

Chiesa di S. Pietro a Ferrano

La chiesa di S. Pietro sorge nell'abitato di Ferrano ed è forse di epoca meno antica della sovrastante S. Maria: ciò è desumibile per la qualità del suo paramento murario, composto da bozze più piccole rispetto a quelle di S. Maria.

Viene ricordata fin dal XII secolo come suffraganea della pieve di San Lorenzo a Diacceto.

Già dal 1362 era patronato degli Albizi. Passò ai Frescobaldi nel 1925 a seguito dell'estinzione della famiglia Albizi.

Nel 1629 le fu riunita la cura della chiesa di Santa Maria a Ferrano e nel 1726 fu elevata a prioria.

Dell'originaria struttura romanica della chiesa restano soltanto le bozze in alberese, visibili per la caduta dell'intonaco in vaste zone dell'edificio.

L'edificio ha subito un rialzamento nel 1615. In questa occasione venne aperta la finestra sulla facciata e rifatta l'incorniciatura in pietra serena del portale architravato con al centro lo stemma della famiglia Albizi.

La chiesa è stata notevolmente rimaneggiata inoltre dai lavori compiuti nel 1841-42, che riguardarono l'interno.

All'interno la chiesa si presenta con un'unica navata, con soffitto stoiato decorato con cornici dipinte a girali e losanghe, con al centro la figura di San Pietro.

Sulla destra vi è l'altare del Rosario, mentre a sinistra - in sostituzione dell'altare della Compagnia del *Corpus Domini* - venne realizzata una cappella, che presenta un soffitto dipinto ad affresco raffigurante il Sacro Cuore incoronato e quattro tondi con busti di santi e angeli.

Un trittico raffigurante la Madonna col Bambino e quattro Santi è collocato nella cappella del *Corpus Domini*. È attribuito a Lorenzo di Bicci, che probabilmente lo realizzò tra il 1400 ed il 1405.

La chiesa di San Lorenzo a Fontisterni

La località di Fontisterni viene per la prima volta ricordata in un documento del 3 luglio 1039 relativo ad una donazione, mentre il popolo di San Lorenzo viene ricordato nel 1260.

Con molta probabilità la chiesa esisteva già alla fine del XII secolo ed era patronato dell'abbazia di Vallombrosa.

Il primo documento che la ricorda risale al 1313.

La chiesa non ha subito molte modifiche, almeno fino al XVI secolo. Si presenta attualmente ad unica navata coperta con un tetto a capanna sul quale, sullo spiovente sinistro di fondo, si imposta

un campaniletto a vela. Tracce di rivestimenti murari a bozze di alberese sono visibili all'interno in corrispondenza dell'abside semicircolare e delle pareti laterali.

La chiesa venne restaurata nel 1939-40. In questa occasione il presbiterio venne coperto con una crociera sorretta da quattro colonne tuscaniche in pietra serena.

Sulla controfacciata di destra vi è una tela raffigurante san Sebastiano, databile agli inizi del XVII secolo. Sulla controfacciata di sinistra vi è una tela con la Madonna del Rosario, databile alla seconda metà del XVII secolo. Il tabernacolo in terracotta, murato al centro dell'abside, è attribuito ad uno scolaro di Giovanni della Robbia (metà del XVI secolo).

La Chiesa di S. Niccolò a Magnale

Ricordata fin dall'XI secolo. Nel borgo di Magnale vengono ricordate, già dall'XI secolo, due chiese, San Niccolò e Santa Maria ed entrambi erano dotati di un chiostro. Dal XIII secolo non si hanno più notizie della chiesa di Santa Maria.

L'edificio si presenta con caratteri tipici della metà del XVIII secolo, quando venne completamente ristrutturato all'interno e all'esterno.

Sulla facciata, sopra il portale, sono ancora rintracciabili l'antico filaretto ed un arco in mattoni, tamponato, che costituiva il primitivo ingresso.

Il prospetto è costituito da una parte superiore a cuspide con una finestra ovale e due finestre laterali di più recente apertura.

Le antiche capriate sono coperte da una volta a botte affrescata. Il portico addossato al prospetto è ottocentesco. Sul tetto sorge un campaniletto a vela.

La chiesa subì il prolungamento della navata a seguito di restauri effettuati nella prima metà del XVIII secolo.

Lungo la navata sono disposti quattro confessionali in legno e due altari, uno di fronte all'altro, dedicati a Santa Cristina e a San Giuseppe e datati 1746 e 1749.

I due altari sono costituiti da colonne terminanti in capitelli compositi, che sorreggono l'architrave con il timpano interrotto al centro da un elemento a volute ornato da festoni. La mensa è delimitata da due lesene con i simboli di Vallombrosa e dei santi dedicatari, poggianti su mensole dove sono scolpite due testine alate.

L'ampia volta a botte, che copre la navata, è completamente riempita da affreschi con architetture prospettiche che scendono fino sulle pareti laterali con la raffigurazione di colonne che sostengono l'immaginaria struttura.

Dall'oratorio di Magnale provengono un paliotto d'altare in scagliola dipinta (1695) e un trittico di Niccolò di Pietro Gerini (fine XIV sec.) attualmente conservati nella pieve di San Clemente a Pelago.

Chiesa di S. Niccolò a Nipozzano

La prioria di San Niccolò ha origine antica ed ha condiviso, nei secoli, le vicende del castello già dei conti Guidi e poi, dal 1373, degli Albizi. Sembra che una primitiva cappellania sorgesse all'interno del castello fin dall'XI secolo. È certo che una chiesa sotto il titolo di San Niccolò a Nipozzano viene ricordata già nel 1217 quando, con bolla papale, veniva unita al monastero camaldolese di San Fedele a Strumi.

Tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento la chiesa dovette essere ricostruita "ex-novo", in prossimità della porta al castello, con la canonica retrostante. Risulta prioria nel 1710.

Il bombardamento del 1944 rovinò tutta la parte centrale della chiesa, salvandosi soltanto la facciata, la parete di fondo e la settecentesca canonica posta di lato sulla strada. Ricostruita in gran parte nel 1952 (su progetto di Guido Morozzi), come testimonia una lapide posta in facciata, conserva dell'edificio primitivo parte della facciata, con il portale in pietra, e la base del campanile.

Chiesa di San Martino a Pagiano

Ricordata in un documento già nel 1104, fu elevata a prioria il 19 novembre 1635.

L'attuale chiesa è opera di un rifacimento novecentesco che ne ha alterato completamente le caratteristiche originarie. In questa occasione la navata è stata prolungata sul davanti e sono state costruite due cappelle laterali. L'edificio si presenta ad unica navata conclusa con scarsella rettangolare leggermente incurvata a semicerchio.

In un inventario del 1699 sono ricordati a Magnale, oltre ad una tavola di Sebastiano Mainardi con la Natività e i santi Girolamo e Francesco della fine del XV sec. (un tempo posta sull'altare maggiore, oggi depositata a Pelago), anche due quadri andati perduti, di cui uno raffigurante sant'Antonio da Padova e l'altro san Rocco, mentre per il 1717 è attestato un altro altare intitolato a S. Cristina.

Nel 1740 la tavola suddetta e i due quadri erano stati già sostituiti da due tele: nell'altare di sinistra - dedicato a San Giuseppe - venne posto *Il transito di san Giuseppe*, mentre quello di destra - dedicato a S. Cristina - venne ornato con una tela raffigurante sant'Antonio Abate e santa Cristina, attribuita ad Agostino Veracini.

Nell'ovale della chiesa raffigurazione di Cristo fanciullo con i simboli della Passione (probabilmente della stessa mano dell'autore de *Il transito di San Giuseppe*).

Chiesa di S. Maria a Popigliano

Il toponimo è già noto in alcune pergamene dell'XI secolo quando il patronato della chiesa passò alla Badia vallombrosana di Strumi a Poppi che, a sua volta, il 13 maggio 1217, lo lasciò ad un privato. Nel 1590 il patronato risulta diviso equamente tra la famiglia dei Cattani da Diaceto e l'abbazia di Vallombrosa e l'elezione del pievano spettava una volta a ciascuno.

Una lapide murata in sagrestia ricorda che già nel 1741 la parte del patronato della famiglia dei Cattani era dei Bargiacchi ai quali si associarono, prima del 1784, i Bargigli. Negli ultimi anni la sede della parrocchia è stata trasferita a Palaie.

La muratura dell'abside semi-circolare e dell'unica navata dell'attuale edificio, a pietre di piccole dimensioni, senza filaretto regolare, mostrava una tipologia architettonica riferibile al XIII secolo.

Il restauro, concluso prima del 1985, ha riportato in luce le capriate lignee che erano state coperte, nella metà del XVIII secolo, da una volta stuoziata. Gli altari, a nicchia, sono stati tamponati.

La prima descrizione dettagliata degli arredi interni alla chiesa risale ad una visita pastorale del 1615. Si ricorda, tra l'altro, la presenza di un altare del Santissimo Crocifisso e di una croce lignea, venerata già nel Cinquecento, attualmente conservata nella nuova chiesa di Palaie e databile tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.

La Chiesa di S. Egidio a Ristonchi

È documentata fin dal XII secolo. Faceva parte del borgo di Ristonchi, comprendeva la poderosa torre, la chiesa di Sant'Egidio ed altri edifici rurali.

La chiesa di Sant'Egidio consta di un'unica navata con presbiterio, rialzato su cinque gradini, dove si trova l'altare. Lateralmente ai gradini vi sono due accessi che portano alla cripta. Nel 1512 l'abate Blasio addossò alla facciata della chiesa, allora a levante, un edificio ad uso di canonica aprendo una porta laterale per l'accesso. Fino al 1874 la chiesa era ad una sola navata con la sagrestia posta in un ambiente dietro l'altare maggiore.

Nel 1678 erano presenti all'interno della chiesa un altare maggiore dove era collocata una tavola raffigurante al centro la Vergine con Sant'Egidio, Giovanni Gualberto e altri santi, ed un altare laterale con un quadro che aveva per soggetto i Misteri della pietà. Nel 1785 sopra i due altari erano collocate una tela con la santissima Trinità, santa Cristina e sant'Antonio ed un quadro con la Madonna dei sette dolori. Nel 1864 all'interno della chiesa era presente solo un trittico del XIV secolo quasi distrutto da un fulmine.

Il Convento di S. Francesco

Secondo memorie storiche, nei primi anni del secolo XVI la famiglia Cattani edificò nei pressi di Diacceto, in località Maltempo, una casa che offrì ai frati Francescani. Nel 1519 i religiosi abbandonarono questa casa per trasferirsi in basso, nella pianura, sulla sponda sinistra della Sieve, davanti al castello di Pontassieve, a fianco di un preesistente oratorio, dove costruirono un nuovo convento. Nel 1550 un'eccezionale piena della Sieve spazzò via il convento con il ponte vicino. Distrutto il convento i religiosi se ne andarono e rimasero solo due o tre frati ad offrire ospitalità ai pellegrini che salivano al sacro Monte della Verna.

Al momento della piena si trovavano sul ponte alcuni curiosi ad osservare la piena del fiume. Tra questi, Bartolomeo Signorini detto Meo Franci. Caduto con gli altri nella Sieve fece voto a san Francesco di divenire Terziario francescano se avesse avuto salva la vita. Ricevuta la grazia si adoperò presso la popolazione di Pontassieve per la ricostruzione del convento. Per animare la popolazione intraprese, nel 1560, la fabbrica della nuova chiesa con una cappella intitolata alla SS. Trinità. L'opera del nuovo convento era terminata nel 1564, anno in cui vi rientrarono i religiosi. Quest'ultimi portarono a compimento l'edificio e costruirono un nuovo convento capace di ospitare 18 frati. Per quel che riguarda la struttura primitiva del Convento e le successive trasformazioni non si hanno notizie esplicite. Nel 1708 fu costruito lo scalone di accesso al dormitorio. Nel 1838 furono impiantiti il dormitorio, il coro e varie parti del convento. Nel 1840 furono risanate la facciata del convento ed il chiostro. Il convento fu soppresso nel 1867 e San Francesco divenne parrocchia.

La chiesa

La chiesa di San Francesco fu consacrata nel 1568.

L'impianto planimetrico è ad unica navata terminante con un'abside coperta da volta a crociera e delimitata da due archi a tutto sesto poggianti su colonne policrome in marmo. Sulla parete di fondo del coro domina un dipinto su tavola del 1572, raffigurante la SS. Trinità con ai lati san Francesco e san Pietro ed è avvicinabile alla scuola di Michele di Ridolfo del Ghirlandaio. Il coro parietale, di Giovanni Falai, è del 1667.

L'altare maggiore del 1686, in marmo policromo, è stato privato del suo dorsale e delle porticine in marmo che chiudevano il coro oggi collocate ai due accessi della sala parrocchiale.

Sotto l'altare, chiusa da un prezioso paliotto in legno intagliato e dorato del XVII secolo, è conservata la reliquia di san Pellegrino.

Chiesa e Convento di Santa Margherita a Tosina

La prima notizia certa dell'esistenza di una chiesa intitolata a Santa Margherita, in località Tosina, risale al 1038. Erano patroni della chiesa, già dal X secolo i Da Quona, che donarono parte dei loro diritti al monastero di Camaldoli, nel 1062. Si ha notizia che già nel 1186 esisteva presso la chiesa di Tosina un convento camaldolese.

Il convento, dopo la soppressione napoleonica venne abitato dalle suore di Pratovecchio. Attualmente è di proprietà privata. Una data molto importante per l'intero complesso di Tosina è il 1680 in cui si provvide ad ampliarlo ed a restaurarlo. Non esistono prove certe dell'esistenza del chiostro prima del 1466, quando si provvide al suo restauro. Attualmente il chiostro, frutto di numerose trasformazioni, si presenta disposto su quattro lati con dodici colonne su parapetto, con un'interessante campitura di capitelli, che richiamano lo stile quattrocentesco. Al centro del chiostro vi è un pozzo secentesco.

La chiesa di Santa Margherita venne ampliata nel XIV secolo. Nel 1565 si era costituita presso la chiesa la Compagnia laicale della Concezione. La chiesa il monastero ed il chiostro subirono un radicale restauro a partire dal 1680, data che troviamo incisa sull'architrave della porta d'ingresso alla chiesa. Il prospetto del monastero, datato 1680, è caratterizzato da un portale in pietra a bugne, due grandi finestre inginocchiate e lo stemma in pietra di Santa Maria degli Angeli, posto sull'angolo,

Nel refettorio vi è un lavabo secentesco in pietra serena con lo stemma camaldolese.

Sopra l'altare maggiore è posto un trittico attribuito a Mariotto di Nardo e datato 1338.

Alla sinistra della Vergine sono rappresentati i santi Giovanni Gualberto e Nicola, mentre a destra Lorenzo e Francesco. Questo trittico pervenne nella chiesa di Santa Margherita tra il Sei ed il Settecento. Sullo zoccolo è stata riportata in luce l'iscrizione dalla quale si apprende che il trittico venne commissionato dalla vedova di Manetto Da Filicaia, Gemma, per la sua cappella nel 1388.

Bibliografia

R. Giuseppe, *Gli archivi parrocchiali della diocesi di Fiesole*, Roma, 1974.

A. Tracchi, *Dal Chianti al Valdarno. Ricognizioni archeologiche in Etruria*, C.N.R., 1978.

C. Pontone, *S. Francesco a Pontassieve. Una chiesa e un popolo ricchi di memorie*, 1987.

V. Ferrini, *La presenza umana dall'antichità al medioevo*, in *Le antiche leghe*, a cura di I. Moretti, Comuni di Pontassieve-Pelago-Rufina, 1988.

M. Bietti Favi, *Pelago. Arte sacra in S. Clemente*, Comune di Pelago - Soprintendenza per i beni artistici e storici - Diocesi di Fiesole, 1994.

Carta archeologica della Provincia di Firenze, 1995.

E. Colivicchi, L. Meoni, R. Spinelli, *Pelago. Storia monumenti opere d'arte*, fotografie di P. Brandinelli, con un saggio storico di P. Pirillo e un contributo di R. Gramigni, nuova edizione con un contributo di D. Turrini, Pelago, 2005.

<http://www.tuscany.name/cornucopia>